

L'accordo fallito

H. Buchter, L. Nienhaus e P. Pinzler,
Die Zeit, Germania. Foto di Jeffrey Milstein

Il Ttip, il trattato di libero scambio tra gli Stati Uniti e l'Unione europea, sta per essere abbandonato. Merito della tenacia dei suoi oppositori e dell'incompetenza dei leader politici

Quattro uomini salirono ognuno su un podio. Sullo sfondo c'era un lago. Era il giugno del 2013. Sulle rive del Lough Erne, in Irlanda del Nord, quella élite di politici si presentò di fronte ai cittadini con una buona notizia. "È un'opportunità per creare crescita e posti di lavoro sulle due sponde dell'oceano Atlantico", disse il presidente degli Stati Uniti Barack Obama. Gli altri tre, tutti politici europei all'epoca con incarichi importanti, annuivano compiaciuti: il presidente della commissione europea Manuel Barroso, il presidente del Consiglio europeo Herman Van Rompuy e il premier britannico David Cameron. Anche loro pronunciarono discorsi simili. Il punto centrale era sempre la "crescita" e il fatto che qualcosa di nuovo, di grande e di buono si stava creando sull'Atlantico.

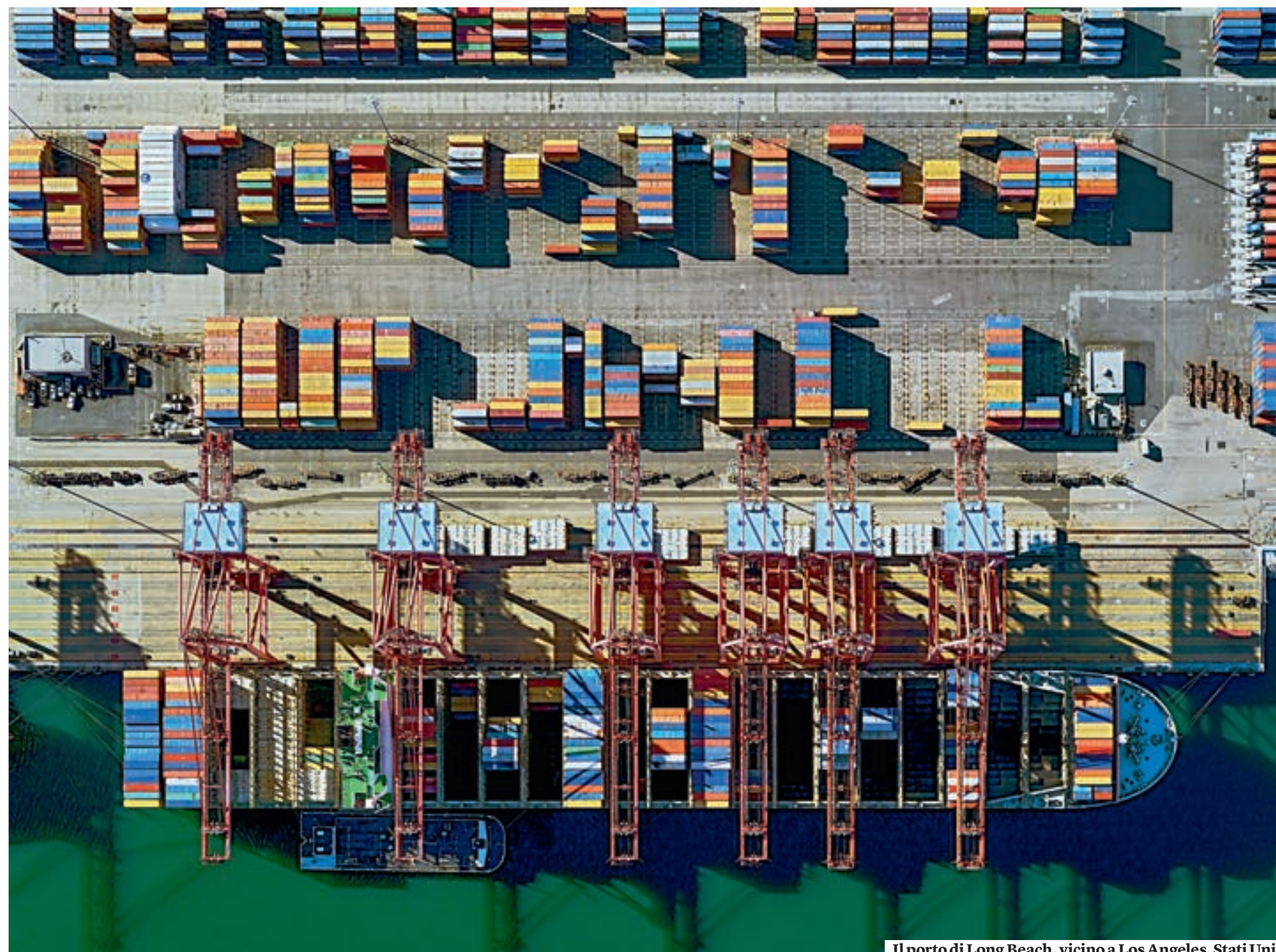
Quel giorno i quattro leader annunciarono un accordo commerciale di libero scambio in corso di negoziazione tra l'Unione europea e gli Stati Uniti: il Partenariato transatlantico per il commercio e gli investimenti (Ttip). La notizia finì sulle prime pagine di tutti i giornali, con titoli quasi esclusivamente positivi. L'opinione pubblica però rimase indifferente: la sigla Ttip non diceva niente a nessuno. Non ancora.

Oggi, tre anni dopo, si può tranquillamente cominciare una conversazione accennando al Ttip, ma parlarne in termini

positivi può facilmente servire a guastare l'atmosfera. Almeno in Germania, che è diventata un paese di nemici del Ttip. Basta un dato: dei 3,5 milioni di persone che in tutta Europa hanno firmato la petizione "Contro Ttip e Ceta!", 1,6 milioni sono tedeschi. Fino a poco tempo fa il paese era tappezzato di manifesti che invitavano a partecipare ai cortei che si sono tenuti il 17 settembre in sette città (Berlino, Francoforte, Amburgo, Colonia, Lipsia, Monaco e Stoccarda). Il Ceta (Accordo economico e commerciale globale) è un trattato simile al Ttip concluso tra l'Unione europea e il Canada.

Anche tra i politici è svanito l'entusiasmo. La Commissione europea prosegue le trattative con gli statunitensi, ma a maggio il presidente francese François Hollande ha dichiarato che "a questo stadio" delle trattative rifiutava il Ttip. Alla fine di agosto il ministro dell'economia tedesco, il socialdemocratico Sigmar Gabriel, ha definito i negoziati per il Ttip "di fatto falliti". Gabriel poi ha aggiunto di voler portare a termine l'accordo con i canadesi, ma su questo la Spd, il partito di Gabriel, è spaccata. Al Ttip, comunque, il ministro ha rinunciato.

La cosa è sorprendente. Per decenni la linea tedesca sul commercio è stata sempre una sola: più commercio è meglio. Molti trattati sono entrati in vigore senza passare per i grandi dibattiti pubblici. La stessa Unione europea è nata non solo come progetto di pace, come amano ricordare i poli-



Il porto di Long Beach, vicino a Los Angeles, Stati Uniti

tici durante le commemorazioni, ma anche come mercato comune. Il commercio è stato sempre un tema centrale per l'Unione. In teoria nessuno avrebbe niente da ridire. In fondo da duecento anni è assodato che i paesi diventano più ricchi con il commercio. L'economista David Ricardo lo spiegava con l'esempio della stoffa e del vino: se il Regno Unito si specializza nella produzione di stoffe e il Portogallo in quella del vino e i due paesi scambiano i loro prodotti, saran-

no entrambi più ricchi. Perché allora non trasportare da una parte all'altra dell'Atlantico le noccioline californiane e le componenti per auto tedesche? Eppure oggi il Ttip è in fin di vita. Per scoprire come sia potuto succedere, abbiamo fatto un viaggio nel tempo, parlando con molte persone coinvolte in questo disastro. Gli oppositori ci hanno raccontato dell'idea del "pollo al cloro", l'ex commissario europeo al commercio ci ha parlato degli inizi euforici. Intanto

negli Stati Uniti Donald Trump, il candidato repubblicano alle presidenziali, ha riportato il libero scambio al centro del dibattito pubblico. Mettendo insieme queste storie emergono i passaggi che hanno portato il progetto al fallimento. È la cronaca di una morte annunciata.

Tutto è cominciato nel febbraio del 2013. Nel suo discorso sullo stato dell'unione (cioè sulla situazione degli Stati Uniti) Obama accennò per la prima volta all'intenzio-

ne di concludere un accordo di libero scambio con l'Unione europea. Il giorno dopo i giornali statunitensi ed europei dedicarono poche righe all'argomento, ma alcuni attivisti si misero subito in allarme. Tra di loro c'era Pia Eberhardt, che fa parte di un'organizzazione dalla sigla un po' fuorviante: la Ceo. L'acronimo sta per Corporate Europe Observatory, non per chief executive officer (amministratore delegato). L'organizzazione, infatti, non lavora per i grandi manager,

ma contro di loro: tiene d'occhio i gruppi industriali e soprattutto il modo in cui influenzano le politiche europee. Eberhardt è l'esperta di commercio globale della Ceo e nel febbraio del 2013 era già sicura: il Ttip era una minaccia per la vita di tutti i giorni? Uno dei due leader della Campact la buttò lì: "Abbiamo ancora quel pollo". Era un pollo gonfiabile di dimensioni mastodontiche, usato per un'altra iniziativa. Strasser capì subito come lo si poteva usare: come simbolo della minaccia che incombeva sugli europei se avessero lasciato entrare in Europa la carne di pollo statunitense. Negli Stati Uniti la carne viene spesso lavata con il cloro. Una cosa inaccettabile in Germania, anche se qui l'insalata in busta è tranquillamente immersa in acqua di cloro. Il pollo al cloro provoca disgusto. "Durante la campagna abbiamo usato tre immagini chiave", dice Strasser. "Il pollo al cloro è stato il più ripreso dai mezzi d'informazione. Quell'immagine ha assunto vita propria".

Il 2013, quindi, è stato l'anno in cui i politici avviavano i negoziati e chi li contestava lanciava il pollo al cloro. Non è stato quello, comunque, l'anno del Ttip. Gli ingredienti per far esplodere la protesta c'erano tutti, ma erano ancora pochi i tedeschi che conoscevano quelle quattro lettere. L'allora commissario europeo al commercio Karel De Gucht poteva dirsi contento già solo perché i negoziati erano cominciati. In un'intervista

deschi non conosceva l'accordo di libero scambio. I suoi contenuti erano complicati e i suoi effetti sui cittadini erano poco chiari. Come spiegare alla gente che il Ttip era una minaccia per la vita di tutti i giorni?

Strasser si mise al lavoro facendo quello che le riusciva meglio: realizzò una campagna di mobilitazione. D'altronde era questo il suo ruolo alla Campact, un'organizzazione tedesca molto piccola ma molto battagliera famosa per le sue azioni politiche, spesso spregiudicate, che partono tutte dalla cittadina di Verden an der Aller, in Bassa Sassonia. Una delle sue iniziative più note è stata "Asilo per Edward Snowden", i cui adesivi sono finiti sui portoni di tutte le case tedesche.

Secondo Strasser, il Ttip toccava molti temi su cui Campact aveva da tempo mobilitato i suoi attivisti. Per esempio, la produzione del mais geneticamente modificato o l'estrazione di gas e petrolio con la tecnica della *fracking* (fratturazione idraulica). Inoltre i negoziati sul Ttip erano ancora in corso, quindi il testo del trattato non era definitivo. Insomma gli attivisti avevano molti spunti per dare battaglia.

Strasser cominciò subito a mobilitare i sostenitori della Campact. La prima azione era prevista per il 18 giugno 2013, il giorno in cui Obama era atteso a Berlino dopo la riunione del G8 in Irlanda del Nord. Quel giorno, ricorda Strasser, arrivò in tv l'immagine più potente di tutta la campagna contro il Ttip: il pollo al cloro.

Quel simbolo nacque per caso. Prima della visita di Obama, Strasser si riunì con i due presidenti di Campact, Christoph Bautz e Felix Kolb. Cercavano immagini che potessero attirare l'attenzione sul Ttip. In quel momento la maggior parte dei te-

deschi non conosceva l'accordo di libero scambio. I suoi contenuti erano complicati e i suoi effetti sui cittadini erano poco chiari. Come spiegare alla gente che il Ttip era una minaccia per la vita di tutti i giorni?

Da sapere L'accordo tra Europa e Canada

- ◆ La Commissione europea vuole firmare l'Accordo economico e commerciale globale (Ceta), il trattato di libero scambio tra l'Unione europea e il Canada, il 27 ottobre 2016, in occasione del vertice tra Bruxelles e i vertici del paese nordamericano. Per l'approvazione serve la ratifica dei governi e del parlamento europeo.
 - ◆ Il 17 settembre duecentomila persone hanno protestato contro il Ceta e il Ttip (l'accordo di libero scambio tra l'Unione europea e gli Stati Uniti) in Germania. Quattro giorni dopo c'è stata un'altra manifestazione a Bruxelles.
 - ◆ Il 23 settembre i ministri del commercio dell'Unione europea, riuniti a Bratislava, in Slovacchia, hanno confermato di voler approvare il Ceta il 27 ottobre anche senza la ratifica dei parlamenti nazionali. I ministri, però, hanno chiesto alla Commissione europea di pubblicare una dichiarazione che faccia chiarezza su alcuni punti contestati del Ceta. Per quanto riguarda il Ttip, hanno detto di voler continuare i negoziati, riconoscendo però che un'eventuale conclusione è impossibile prima della fine del mandato del presidente degli Stati Uniti Barack Obama.
- Die Zeit, Süddeutsche Zeitung**

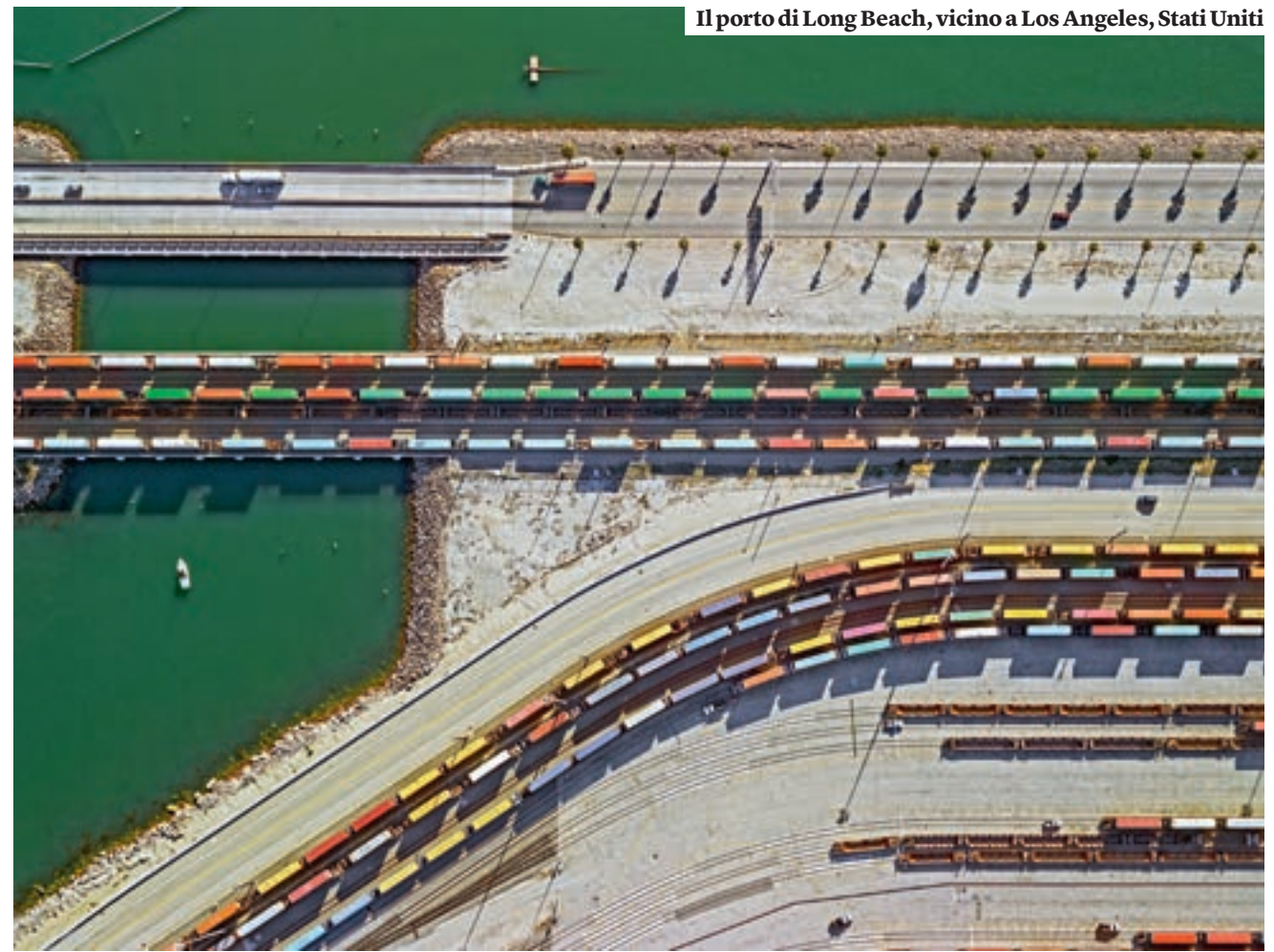
sta del dicembre del 2013 si vantò del ritmo delle trattative, che lui stesso stava guidando: "Un record mondiale". All'epoca solo pochi avrebbero detto che quel record mondiale non avrebbe portato a nulla.

L'area del Pacifico

È stato il 2014 a portare alla ribalta il Ttip. Almeno in Germania. Negli Stati Uniti continuava a esserci poco interesse per l'accordo con l'Unione europea. Barack Obama, che aveva annunciato i negoziati con tanto entusiasmo, aveva avviato diverse trattative per guadagnare l'appoggio dei repubblicani al congresso, ma ora i conservatori statunitensi non erano più così ossessionati dal libero scambio. Obama, inoltre, voleva soprattutto chiudere un'altra intesa commerciale, il Partenariato transpacifico (Tpp), un accordo di libero scambio tra gli Stati Uniti e undici paesi dell'area del Pacifico, da usare come baluardo contro la Cina. Il Ttip per il momento non era tra le priorità del presidente.

Le cose andavano diversamente in Germania, e non solo per merito delle iniziative di Strasser. Nel paese cresceva il numero di organizzazioni mobilitate contro il Ttip. Si erano schierati i sindacati, le associazioni ambientaliste, i gruppi umanitari e perfino le chiese. Si raccoglievano sempre più firme, si pubblicavano studi, si organizzavano conferenze. Il malessere di molti dipendeva certo anche dal fatto che la diffidenza nei confronti degli statunitensi era sensibilmente aumentata: lo scandalo delle intercettazioni della Nsa era ancora fresco. Ma era aumentata anche la diffidenza verso la globalizzazione: avrebbe portato davvero qualcosa di buono in futuro?

Il dibattito si infiammò inoltre a causa di un paio di errori decisivi dei politici. Il primo aveva a che fare con i numeri. Alla fine di gennaio del 2014 il commissario De Gucht rilasciò un'intervista a *Monitor*, una trasmissione della tv pubblica tedesca ArD. Il giornalista gli chiese quale fosse il senso del Ttip e De Gucht spiegò che l'accordo avrebbe portato 120 miliardi di euro e centinaia di migliaia di posti di lavoro. Un giornalista, però, osservò che i risultati dello studio a cui De Gucht si riferiva, e che lo stesso De Gucht aveva commissionato, non parlavano di una crescita economica rilevante: si trattava appena dello 0,05 per cento all'anno. De Gucht cercava le parole per rispondere e si guardava intorno disorientato. Poi rimase in silenzio. La telecamera tuttavia continuava a riprenderlo mentre il giornalista gli mostrava la parte



Il porto di Long Beach, vicino a Los Angeles, Stati Uniti

dello studio citato che parlava di crescita: era evidente che De Gucht non conosceva il testo. "Questo è lo studio che abbiamo commissionato noi?", chiese esitante. Poi aggiunse: "Non dovremmo argomentare con le percentuali". Il video fu pubblicato in rete ed ebbe una diffusione vertiginosa. La Commissione europea fece una pessima figura. L'impressione era che De Gucht non sapesse di cosa parlava e che neanche Bruxelles credesse che il Ttip fosse un accordo vantaggioso per gli europei.

A questo punto De Gucht avrebbe dovuto riflettere su come cambiare la strategia di promozione dell'accordo. Avrebbe dovuto prendere sul serio il dibattito economico e alimentarlo in modo intelligente. Alcuni economisti sostengono che l'aumento degli scambi, se si punta su innovazione e investimenti, produce una crescita molto più alta di quello che si crede: prima s'introducono nuovi prodotti e processi di produzione, che poi attirano investimenti diretti da altre parti del pianeta. De Gucht avrebbe potuto aprire a chi criticava il trattato, prendere sul serio le sue argomenta-

zioni e riflettere su come collaborare per promuovere la difesa dell'ambiente e le conquiste sociali su entrambe le sponde dell'Atlantico. Il commissario europeo, invece, non cambiò la sua linea, e ancora oggi non riconosce i suoi errori. "Non abbiamo fatto alcun passo falso", dice al telefono. Dal novembre del 2014 non è più commissario, al suo posto ora c'è Cecilia Malmström. La rabbia nei confronti dei suoi avversari di allora però è la stessa. "Si sono serviti di bugie", dice. "La loro arma più forte sono stati i social network, perché sono rapidi e lì si può mentire". Sembra amareggiato. Senza dubbio, però, neanche De Gucht e i suoi uomini hanno brillato per l'uso di argomenti ben documentati. Ecco il secondo errore commesso dalla politica: l'arroganza.

Tutto fu evidente nel maggio del 2014, quando De Gucht incontrò Strasser. Mancavano tre settimane alle elezioni europee, e Strasser e compagni avevano deciso di far pesare la loro battaglia nella campagna elettorale. Avevano raccolto più di 400 mila firme. Strasser avrebbe voluto conse-

gnarle personalmente a De Gucht, ma il commissario non si era mai fatto trovare. Alla fine Strasser si presentò a un incontro organizzato dal ministero tedesco dell'economia, in cui s'intendeva dare al dibattito sul Ttip maggiore obiettività. C'era De Gucht insieme al capo negoziatore statunitense Michael Froman. Anche il pubblico poteva intervenire. Strasser chiese la parola: "Parlo a nome di 470 mila persone. Sono preoccupate". De Gucht rispose brusco: "Congratulazioni. Io invece parlo a nome di 500 milioni di europei".

In sala c'erano i giornalisti e l'incidente fu ripreso dai mezzi d'informazione. Da quel momento la reazione di De Gucht sarebbe stata la prova dell'arroganza dell'élite politica europea. Al ministero dell'economia tedesco rimasero atterriti dall'incoerenza del commissario. La questione montò per mesi e l'opinione pubblica diventò sempre più critica.

Nel frattempo stava crescendo l'attenzione sui tribunali arbitrali, quelli che permettono alle aziende straniere di contrapporsi agli stati se ritengono che una legge

danneggi i loro affari. Sono tribunali privati, quindi aggirano il sistema giudiziario ordinario. Era già successo alla Germania di subire un arbitrato. Il gruppo energetico svedese Vattenfall aveva citato per danni Berlino chiedendo 4,7 miliardi di euro. La questione non riguardava il Ttip, ma l'abbandono dell'energia nucleare. Il Ttip, però, dovrebbe ammettere la possibilità di ricorrere ai tribunali privati anche ai gruppi industriali statunitensi.

Infine, proprio in coincidenza con la campagna elettorale per le europee del 2014, il tema del Ttip cominciò a essere affrontato anche dalla destra. Gli esponenti dell'Alternative für Deutschland (Afd), partito populista ed eurosceptico, scoprono il potenziale del no all'accordo. In prima linea c'era Beatrix von Storch, giurista conservatrice ai vertici dell'Afd. Il suo cavallo di battaglia erano i tribunali arbitrali. Von Storch li trovava antidemocratici e avviò una campagna per la raccolta di firme. Lo slogan era "Niente giustizia segreta in Europa". Von Storch finora ha raccolto appena 12.600 adesioni, ma è riuscita a legare il tema alla destra. Alle elezioni europee ottenne un seggio. Oggi nel programma del partito si legge: "L'Afd è contraria agli accordi di libero scambio come il Ttip".

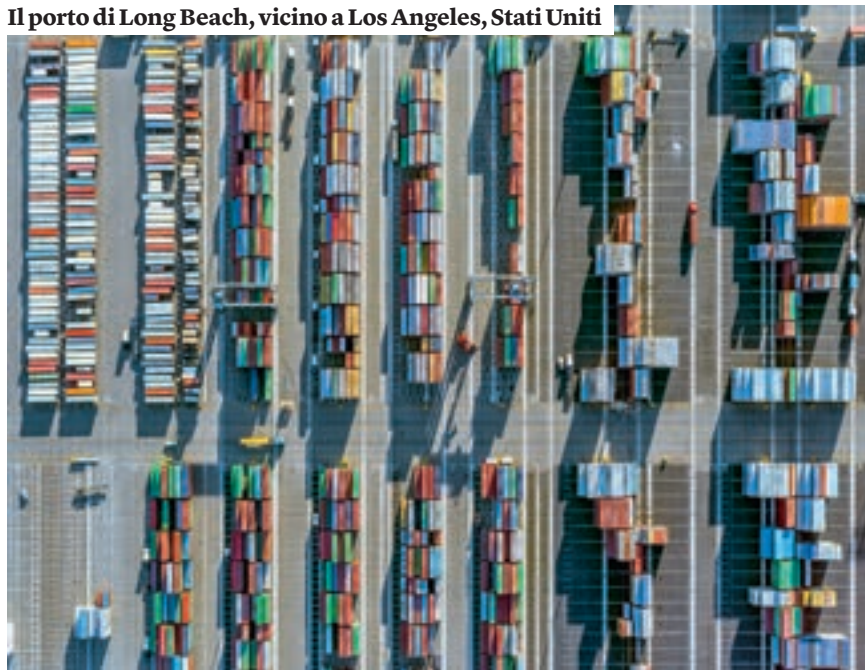
Concessioni e proposte

Il 2014 ha visto una combinazione di fattori diversi: errori dei politici, campagne intelligenti, una diffidenza diffusa nell'opinione pubblica. Molti non credevano più che il libero scambio e la globalizzazione portassero dei benefici. Temevano il potere dei grandi gruppi industriali e non avevano fiducia nelle élite, che difendevano gli interessi delle aziende.

Alla fine del 2014 i politici di Bruxelles hanno capito che non si poteva andare avanti così. È stata nominata commissaria europea per il commercio Cecilia Malmström, una donna affabile, cordiale e comunicativa. La commissaria ha promesso di dialogare con gli oppositori e di prendere sul serio le loro preoccupazioni. Ha fatto delle concessioni e ha proposto una riforma sulla tutela degli investimenti. In questo modo è riuscita a placare almeno un po' la discussione. A questo risultato, in realtà, hanno contribuito, più di Malmström, l'inasprirsi della crisi greca, nella primavera del 2015, e poi la crisi dei profughi. Oggi le questioni più rilevanti in Germania sono altre, sia per l'Afd sia per i partiti della sinistra.

A questo bisogna aggiungere che gli Stati Uniti sono dei partner difficili. Nella primavera del 2015 il capo dei consiglieri

Il porto di Long Beach, vicino a Los Angeles, Stati Uniti



economici di Barack Obama, Jason Furman, ha rilasciato alla Zeit un'intervista nell'ambasciata statunitense a Berlino. La grande sala riunioni era oscurata e Furman, giovane economista di 44 anni, ha dribblato elegantemente le critiche della Germania al Ttip. Anche gli statunitensi si preoccupano della sicurezza dei prodotti alimentari, ha detto. E i tribunali arbitrali? Li ha inventati proprio la Germania, cinquant'anni fa. Furman ha chiarito: senza i tribunali arbitrali non ci sarebbe stato alcun Ttip. "Per noi sono importanti, dovrebbero esserlo anche per l'Europa", ha aggiunto. Ci si può immaginare quanto debba essere difficile per i negoziatori europei destreggiarsi tra questo duro e stoico negoziatore e le proteste dei cittadini.

Poi però sono cambiati gli umori anche negli Stati Uniti. Il Ttip aveva attirato l'attenzione di pochi fino a quando Donald Trump non ha cominciato la sua corsa come candidato repubblicano alla presidenza. All'inizio, nell'estate del 2015, Trump parlava soprattutto del muro che voleva innalzare contro l'immigrazione illegale dei messicani. Poi ha scelto un nuovo argomento: il malvagio libero scambio.

Nel giugno del 2016 Trump ha fatto un comizio a Monessen, in Pennsylvania, dove in passato gli operai realizzavano lamiera per le carrozzerie della Chrysler e cavi d'acciaio per il Golden Gate Bridge. L'ultimo pezzo d'acciaio, però, è stato forgiato trent'anni fa: da allora le ciminiere sono chiuse. Monessen oggi ha settemila abitanti, mentre all'epoca d'oro ne contava

più di ventimila. Quel giorno Trump ha detto: "I nostri lavoratori - e voi lo sapete benissimo - sono stati traditi dai politici, che hanno accelerato la globalizzazione in modo aggressivo". Il lavoro degli statunitensi, la ricchezza e le fabbriche sono stati spostati in Messico e oltreoceano a vantaggio delle élite che finanziano i politici. "Prima è arrivata l'area di libero scambio nordamericana, meglio conosciuta come il disastro Nafta, il peggiore accordo commerciale della storia. È inaccettabile", ha detto Trump. Quando ha promesso di far tornare tutto com'era un tempo, la folla è esplosa di gioia.

Anche la democratica Hillary Clinton, l'avversaria di Trump, ha mostrato una buona dose di scetticismo sul libero scambio. Il governo statunitense continua i negoziati con fermezza solo per non apparire incoerente. Intanto in Europa nessun partner crede che dopo le elezioni del 9 novembre il nuovo presidente statunitense riprenderà le trattative con entusiasmo.

Il Ttip è praticamente morto. Vittima di un'abile campagna d'opposizione, vittima dei politici, della loro cecità prima e dei loro passi falsi dopo. Ma alla fine vittima soprattutto di una diffidenza verso la globalizzazione, del sospetto che saranno in pochi a trarne vantaggio. Solo una persona continua a essere convinta che il Ttip possa ancora diventare realtà: l'ex commissario De Gucht. "Certo che sarà un successo", dice. Magari avrà ragione, forse tra venti o trent'anni. Oggi, però, la cosa è molto improbabile. ♦ ct

L'opinione

Le lobby non mollano mai

George Monbiot, The Guardian, Regno Unito

Il fallimento del Ttip non deve far esultare troppo. All'orizzonte ci sono altri trattati simili: il Ceta e il Tisa

Davvero è finita? Se è così, è una grande vittoria per una campagna d'opposizione che sembrava non avere alcuna speranza contro il palazzo inespugnabile del potere politico, economico e burocratico. Il Partenariato transatlantico per il commercio e gli investimenti (Ttip) apparentemente è morto. Il ministro tedesco dell'economia, Sigmar Gabriel, ha detto che "i colloqui con gli Stati Uniti sono sostanzialmente falliti". Il primo ministro francese Manuel Valls ha parlato di un "chiaro stop". I ministri belgi e austriaci hanno detto la stessa cosa. Il potere del popolo vince. Per ora.

Ma le lobby non si arrendono mai. Il Ttip è uscito di scena tra i fischi, ma un trattato simile è pronto dietro le quinte. Ed è a uno stadio molto più avanzato: basta solo l'approvazione finale. L'Accordo economico e commerciale globale (Ceta) è a prima vista un trattato tra l'Unione europea e il Canada. Il problema è che permette a qualsiasi multinazionale attiva in Canada di fare causa a uno stato davanti a un tribunale arbitrale. Il rischio è quello di smantellare le leggi che ci tutelano contro lo sfruttamento e di impedire ai parlamenti su entrambe le sponde dell'oceano Atlantico di legiferare.

Dire che non esiste un mandato per accordi simili è un eufemismo: c'è stato un inequivocabile mandato contrario. La consultazione avviata a denti stretti dall'Unione europea sulla proposta del Ttip di concedere nuovi diritti giuridici alle multinazionali ha ricevuto 150mila risposte, il 97 per cento delle quali ostili. Purtroppo, però, siamo chiamati a scegliere solo sulle minuzie. Non è chiaro se i parlamenti nazionali potranno opporre il loro veto al trattato. La commissaria europea per il commercio ha detto che non ser-

ve: basterà sottoporre il testo al parlamento di Strasburgo. In ogni caso i parlamenti nazionali potranno solo decidere se ratificarlo o no: i contenuti saranno stati già definiti. La Commissione europea ha pubblicato il testo dell'accordo solo dopo la chiusura dei negoziati con il Canada. È lungo 1.600 pagine. Non ha né un indice né una nota esplicativa. Quanto a trasparenza, equità e comprensibilità, somiglia ai trattati territoriali che i capi africani analfabeti erano spinti a firmare nell'ottocento. È difficile immaginare che i parlamenti possano prendere una decisione informata su queste basi. Se voglio comprare una macchina usata, il venditore mi blandisce e mi rigira la frittata, ma grazie alle leggi europee a tutela dei consumatori è obbligato anche a spiegarmi tutti i rischi e le controindicazioni del caso. Nel caso del Ceta, questa tutela non c'è: il sito dell'Unione mi racconta che è una macchina fantastica, ma non parla dei rischi.

Questa è la risposta che il sito della Commissione europea dà alla domanda se i negoziati sul Ceta sono stati condotti in segreto. "Niente affatto. Durante i cinque anni di colloqui, la commissione ha organizzato varie riunioni di dialogo con la società civile riservate alle parti interessate". Ho cliccato sul link e ho scoperto che ci sono stati quattro incontri, tutti a Bruxelles, monopolizzati dalle associazioni delle multinazionali del commercio, che probabilmente erano già su una corsia preferenziale. È stata data la giusta visibilità a questi incontri? Si è provato a coinvolgere qualcuno che non facesse parte della cerchia dorata delle lobby? Se questa è trasparenza, tremo all'idea di cosa sia la segretezza.

C'è il rischio di smantellare le leggi che ci tutelano contro lo sfruttamento e di impedire ai parlamenti di legiferare

Dopo ore a combattere con il trattato ho capito che non avevo la minima speranza di coglierne le implicazioni. Ho dovuto affidarmi agli esperti di gruppi come Attac, in Germania, e il Canadian Centre for Policy Alternatives. Come il Ttip, il Ceta minaccia di blindare le privatizzazioni, rendendo impossibili le nazionalizzazioni o i tentativi delle città di prendere in mano la gestione dei servizi pubblici in crisi. Come il Ttip, il Ceta usa una definizione molto ampia sia di investimenti sia di espropriazione, per permettere alle multinazionali di fare causa a uno stato quando ritengono che i loro "profitti futuri attesi" siano minacciati da nuove leggi. Come il Ttip, limita la capacità dei governi di tutelare i cittadini. A quanto pare, vieta di stabilire alcune regole che impedirebbero alle banche di diventare troppo grandi per fallire. E sembra mettere in discussione le leggi urbanistiche e altre tutele dettate dal buon senso. Tutto quello che non è esplicitamente escluso dall'accordo è considerato incluso. In altre parole, se i governi non ravvisano un potenziale pericolo prima che il pericolo si manifesti, dovranno tenerlo. L'Unione europea, per esempio, sembra aver perso la possibilità di imporre la separazione dell'attività bancaria d'investimento da quella commerciale.

Aggirare la democrazia

Il Ceta si spaccia per un trattato commerciale, ma molte delle sue disposizioni hanno poco a che fare con il commercio. Sono tentativi di aggirare la democrazia per conto delle multinazionali. Milioni di persone in Europa e in Canada vorrebbero lasciarsi alle spalle l'era neoliberista. Trattati come questo la perpetuerebbero all'infinito. E comunque, se i parlamenti bocceranno il trattato, è già pronto un nuovo tentativo: l'Accordo sugli scambi di servizi (Tisa), che l'Unione europea sta negoziando con gli Stati Uniti e altri 21 paesi.

La lobby delle multinazionali e i governi al suo servizio cercano di imporre questi trattati da più di vent'anni. Lavorando in segreto, senza alcun consenso democratico, torneranno alla carica nella speranza di vincere la nostra resistenza. Quando si dice che il prezzo della libertà è una vigilanza eterna è questo che s'intende. La battaglia continuerà per tutta la nostra vita. Siamo costretti a vincere tutte le volte, a loro invece basta vincere una volta sola. Non abbassiamo la guardia. Non lasciamoli vincere. ♦ fas